

Ritratti critici di contemporanei

Charles Maurras

Quando, nell'estate 1899, Charles-Marie Photius Maurras entrò nella neonata Action française, gruppo nazionalista antidreyfusardo sorto su iniziativa di due professori di filosofia provenienti dall'Union pour l'Action morale, Henri Vaugeois e Maurice Pujo, lo si poteva ormai considerare un noto intellettuale.

Il suo percorso era iniziato verso la metà degli anni Ottanta, mentre nel paese si diffondevano i teoremi antisemitici di Édouard Drumont: *La France juive* uscì nel 1886. Diciottenne non privo di ombre e dubbi – poco tempo addietro aveva tentato il suicidio, tema al centro del racconto giovanile *La bonne Mort*, prima immesso nella raccolta *Le Chemin de Paradis*, poi espunto -, proprio allora Maurras pubblicò un articolo sulle "Annales de philosophie chrétienne" dove analizzava la filosofia protestante di Élie Rabier. Mentre collaborava a "La Réforme sociale" e al cattolico "L'observateur français", nutrendo un profondo amore per la sua terra (era nato a Martigues), preparava un'antologia dei massimi autori provenzali. Nel marzo 1888 fu la "Revue Félibréenne" ad ospitare una sua cronaca intorno al romanzo *Jan de la lune* di Firmin Boissin, riguardante un antirivoluzionario, e l'11 luglio di quell'anno, giorno dell'ingresso nella Société des Félibres di Parigi, Charles lesse al Café Voltaire *Li Trento bèuta dou Martigue (Le trenta bellezze di Martigues)* un proprio componimento. La Société gli aveva già assegnato un premio per l'*Éloge de Théodore Aubanel*, pronunciato il primo maggio in memoria del poeta elegiaco. Fu in quel torno di tempo che egli conobbe Frédéric Mistral, in seguito premio Nobel per la Letteratura (1904), che aveva a lungo diretto l'"Armana Prouvençau" (Almanacco provenzale).

Un'autentica passione provenzale animava dunque il giovane Maurras, gettando le basi per il suo impegno politico. Decise infine di collaborare (1894-1895) alla "Cocarde" di Maurice Barrès, leader dei nazionalisti repubblicani, che all'età di trentun anni aveva già dato alle stampe la trilogia del *Culte du Moi* e *L'Ennemi des lois*. Maurras traduceva intanto in lingua francese la poesia di Folco de Baroncelli; rimase per otto anni (1892-1900) critico letterario della prestigiosa "Revue Encyclopédique Larousse"; entrò nell'École Romane di Jean Moréas, che denunciava l'oblio delle proprie radici linguistiche da parte dei francesi a vantaggio della letteratura nordica. Nel 1893 pose mano ad un poema, *Théocléa*, ispirato ai *Grandi iniziati* di Schuré, di stampo parnassiano, ma scelse infine di darlo alle fiamme. Abbozzò, senza mai completarli, due romanzi (*La Grand'rue* e *Le Mont de Saturne*). Il suo nascente federalismo si alimentava della lettura di Paul Bourget, autore nel 1895 di *Outre-mer*, resoconto d'un viaggio negli Stati Uniti. Proprio a Bourget egli avrebbe dedicato nel 1898 *Trois idées politiques* (dove si analizzavano il democraticismo di Michelet, il sostanziale anarchismo di Chateaubriand e l'*empirisme organisateur* di Sainte-Beuve, condannando i primi ed esaltando quest'ultimo).

Cuore dei suoi interessi divenne gradualmente la politica. Il 22 febbraio 1892 lesse insieme a Frédéric Amouretti, sempre al Café Voltaire, una *Déclaration des Félibristes Fédéralistes*: «Nous en avons assez de nous taire sur nos intentions fédéralistes, quand

les centralisateurs parisiens en profitent pour nous jeter leur méchante accusation de *séparatisme* (...). C'est pourquoi nous ne nous bornons pas à réclamer pour notre langue et pour nos écrivains les droits et les devoirs de la liberté: nous croyons que ces biens ne feront pas notre autonomie politique, ils en découleront. Voilà pourquoi, Messieurs, avant toute chose, nous réclamons la liberté de nos communes; nous voulons qu'elles deviennent maîtresses de leurs fonctionnaires et de leurs fonctions essentielles. Nous voulons qu'elles puissent remettre à leur place ces jolis messieurs qu'on appelle les sous-préfets. Et nos pauvres communes ne seront plus alors de simples circonscriptions administratives; elles auront une vie profonde, elles seront de véritables personnes, et, pour ainsi dire, des mères inspirant à leurs fils les vertus, les passions ardentes de la race et du sang. Il ne nous plaît guère non plus que nos communes soient reliées entre elles, au hasard, selon le caprice d'un soldat ou d'un rond de cuir. Non, Messieurs, nous voulons que leur union se fasse suivant leurs affinités historiques, économiques, naturelles et, à bien les voir, éternelles». Ancora: «Oui, nous voulons une assemblée souveraine à Bordeaux, à Toulouse, à Montpellier; nous en voulons une à Marseille ou à Aix. Et ces assemblées régiront notre administration, nos tribunaux, nos écoles, nos universités, nos travaux publics (...). Ce qui nous meut, c'est le profond sentiment des intérêts nationaux».

Presto, tuttavia, nel gruppo si creò una spaccatura. Nel 1894, dopo una polemica con Sextius Michel, direttore del "Soir", Maurras e Amouretti vennero espulsi dal Félibrige con l'accusa di voler mettere in discussione l'unità nazionale. Insieme al monarchico Marius André, fondarono allora l'École Parisienne du Félibrige (Escolo parisenso dóu Felibrige). Una sorta di *patriotisme municipal* non avrebbe mai abbandonato Maurras, che chiamava ora *décentralisation*, ora *régionalisme*, ora *fédéralisme* questo complesso di valori, rispettosi degli ideali monarchici e della normalizzazione ortografica provenzale varata da Mistral e Roumanille (fondatori nel 1854, con il già citato Théodore Aubanel, Jean Brunet, Paul Giéra, Anselme Mathieu ed Alphonse Tavan, del Félibrige stesso). Nel dicembre 1897 egli concluse un libello, *L'idée de la décentralisation*, edito qualche settimana dopo dalla "Revue Encyclopédique Larousse". Anche il dibattito con Joseph Paul-Boncour - vicino a Waldeck-Rousseau e noto poi sia come politico di spicco, sia per aver soprannominato Mussolini "César de carnaval" - rientrò in questo percorso. L'attacco al centralismo e quello alla repubblica democratica, come sua inevitabile matrice storica, costituirono i due corni del primo nazionalismo maurrasiano. Ma questa concezione maturò solo gradualmente, nel corso dei primi anni Novanta. Circa quarant'anni dopo, in una nota consegnata all'editore Fayard, sul punto di avviare la raccolta di citazioni per il grande *Dictionnaire politique et critique*, che avrebbe costituito la *summa* del pensiero di Maurras, fu proprio quest'ultimo a fissare il 1893 come punto di partenza per i passi da selezionare.

Dopo la delusione per gli scarsi frutti colti dalla Ligue de décentralisation di Paul Deschanel e Gustave de Marcère, cui aveva aderito, si registrò nella vita di Maurras una svolta rilevante. Se infatti verso il 1895, influenzato da Frédéric Amouretti, egli abbracciò la causa monarchica, iniziando a scrivere per il "Soleil", nel 1896 assistette ad Atene, su incarico del direttore della "Gazette de France" Gustave Janicot, ai primi Giochi olimpici dell'età contemporanea, tenendo un diario di viaggio via via pubblicato dal noto giornale. Ai piedi del Partenone, in mezzo ad atleti d'ogni provenienza impegnati per i colori delle proprie nazioni, andò acquistando due convinzioni: che fosse stata la democrazia a determinare la progressiva disgregazione e la rovina del mondo greco; che il nazionalismo si presentasse come il nuovo grande fenomeno politico.

Il suo sistema dottrinale aveva ormai assunto una forma compiuta. Verso la fine dell'estate 1897 egli diede il via alla sua prima campagna realista, sostenendo l'alleanza

franco-russa. Tuttavia, fu solo nel novembre di quell'anno che Maurras prese posizione sul caso Dreyfus, entrando nell'Action Française e scrivendo, mese dopo mese, decine di articoli al proposito. Anche negli anni successivi, protraendo tale sua serrata campagna-stampa, non cessò mai di individuare nel capitano solo la punta di un iceberg che lavorava, al disotto della superficie, magari d'accordo con gli inglesi, contro gli interessi secolari della Francia. Dreyfus divenne per Maurras il simbolo dell'anti-France, così come l'intellettuale di Martigues diventò presto la figura più rappresentativa del fronte antidreyfusardo e antiparlamentare. Definiva la propria dottrina un nazionalismo integrale, in base al quale solo la monarchia ereditaria poteva garantire l'indipendenza assoluta e perfetta, dunque *integrale*, di una nazione, ma senza richiamarsi, come avevano invece fatto Joseph de Maistre o Louis de Bonald, al principio della sacralità del potere in quanto derivante da Dio, bensì appellandosi al fattore-tradizione: la monarchia calzava perfettamente alla Francia perché della Francia era stata l'artefice e la levatrice, così come la repubblica era in sintonia con il genio degli svizzeri da tempo immemorabile. Nel breve volgere di un biennio, quello (1898-1900) raccontato nel tardo *Au signe de Flore* (il riferimento è al Café de Flore di Saint-Germain des Près), anche il *bulletin bi-mensuel* dell'Action française divenne monarchico. Dal 21 marzo 1908 fece luogo a un quotidiano che toccava le settantamila copie di tiratura ; e il 16 novembre dello stesso anno venne fondata la Fédération nationale des Camelots du Roi, con alla guida Maurice Pujo, vasta organizzazione studentesca che avrebbe funto da braccio armato del movimento, così come il giornale costituì un traino per il suo nazionalismo oltranzista. Maurras si rivelò selettivo nell'appoggiare le iniziative federaliste emergenti. Giudicandolo poco limpido, non firmò, per esempio, il Manifesto del Comité d'Action des Revendications Nationales du Midi, scritto da Bernard de Montaut-Manse e, pure, apparso il 28 marzo 1922 sull' "Action française".

Il progetto monarchico-federalista di Maurras si giovava di un indiscutibile respiro culturale. Durante gli incontri serali organizzati dal giornale «La Plume», egli sostenne che il Félibrige potesse costituire un crocevia fra cultura mediterranea, romanità ed ellenismo. Vedeva in se stesso un rappresentante dell'incrocio fecondo tra le loro ramificazioni. Affiancò pertanto all'amore per la natia Provenza – testimoniato da *L'Étang de Berre* (1915; 1929) e da *Quatre nuits de Provence* (1930) - quello per la classicità. A tale riguardo, l'influsso dell'amico di gioventù Xavier de Magallon, traduttore di Virgilio e in seguito deputato realista, dovette rivestire un certo peso. Siffatto culto per la classicità lo spinse, nella tormentata temperie post-Sedan, ad associare il germanesimo alla barbarie. Affrontò il conflitto fra cultura latina, mediterranea, francese da una parte e cultura nordica dall'altra già in *Barbares et Romains*, contributo apparso sull' "Événement" del 21 giugno 1891 in risposta all'*Enquête sur l'évolution littéraire* di Jules Huret. Dichiarò di sentirsi romano in quanto uomo: «*Je suis Romain, je suis humain: deux propositions identiques*» (*La démocratie religieuse*, 26). Questo benché Maurras considerasse Roma responsabile anche di aver propagato l'ellenismo e il semitismo, corrompendo l'ideale classico perfetto, quello greco. Di ispirazione grecizzante sono, fra le sue opere, *Athinéa – D'Athènes à Florence* (1911) e *Les Vergers su la mer – Attique, Italie et Provence*. Nella sua ode *La bataille de la Marne*, Apollinaire ebbe a riscontrare risonanze di Pindaro. Maurras utilizzò anche l'apologo. In *Un faux mouvement de Démos*, poi confluito in *La seule France*, leggiamo, a proposito della Seconda guerra mondiale, che alcuni parassiti, d'accordo con gli inglesi, avevano spinto Demos alla guerra - timbro dietrologico ricorrente in questo autore.

L'idea di una centralità assoluta dell'*ordre* e dell'*organisation* spinse Maurras non solo verso la classicità, ma anche verso il cattolicesimo e il positivismo, entrambi intesi

come ideologie. «Toutes nos idées favorites, ordre, tradition, discipline, hiérarchie, autorité, continuité, unité, travail, famille, corporation, décentralisation, autonomie, organisation ouvrière», scriveva a inizio Novecento attaccando il fondatore del Sillon, Marc Sangnier, per la sua adesione al credo democratico, «ont été conservées et perfectionnées par le catholicisme» (*La démocratie religieuse*, p. 33). Maurras aveva studiato al Collège Catholique du Sacré-Coeur di Aix-en-Provence. Simbolo dell'Action française era la bandiera del Sacro Cuore, in uso fra gli *chouans* vandeani. «Divisés quant aux choses du ciel, le positivisme et le catholicisme s'accordent souvent sur la terre (...). L'Eglise et le positivisme tendent à fortifier la famille. L'Eglise et le positivisme tendent à seconder les autorités politiques, comme venant de Dieu ou découlant des meilleures lois naturelles. L'Eglise et le positivisme sont amis de la tradition, de l'ordre, de la patrie et de la civilisation. Pour tout dire, l'Eglise et le positivisme ont en commun des ennemis» (*Une campagne royaliste au «Figaro»*, 17). L'amore per la classicità allontanava peraltro Maurras da una difesa puramente dottrinale del cattolicesimo, come pure dai valori stessi del cristianesimo. Sostenitore della centralità ecclesiastica come farmaco indispensabile al mantenimento dell'ordine sociale, egli non fu mai vicino - nei temi trattati come nell'approccio stesso alle problematiche morali - al cristianesimo, preferendogli una sorta di naturalismo aristocraticista. In *Les serviteurs*, racconto compreso nel *Chemin du Paradis*, mise in campo il mito di Critone l'Ateniese, buon capo, che muore, lasciando i suoi servitori nella disperazione; una volta morti anche questi ultimi, si viene a sapere che la città ha ceduto all'ondata dei barbari, e che l'ebreo Gesù è venuto a liberare l'umanità degradandola con l'ideale della libertà (Criton fu lo pseudonimo che Maurras utilizzò sia scrivendo di critica letteraria sulla "Cocarde", sia occupandosi di rassegne stampa sull'"Action française"). Ciò finì per costargli la condanna di alcune opere da parte della Congregazione dell'Indice, nel 1914. Fatto ancor più grave, nell'agosto 1926 l'arcivescovo di Bordeaux, cardinal Andrieu, sull'"Aquitaine", raccomandò in una nota ai giovani di non aderire ad un movimento così poco rispettoso della dottrina cattolica. Nei mesi successivi, malgrado i reiterati tentativi di conciliazione posti in essere da Maurras e soci, venne formulata dal Papa una scomunica ufficiale. Il movimento entrò in una fase di crisi acuta, dalla quale si sarebbe risollevato solo nel corso degli anni Trenta, facendo aggio sull'instabilità dei governi progressisti via via insediatisi.

Un ulteriore elemento va tenuto nella debita considerazione per illustrare i rapporti fra Maurras e il cristianesimo. Ai suoi occhi, né il cristianesimo, né il romanticismo avevano mai sviluppato alcun senso del bello. Egli aveva già messo sotto accusa il secondo nel corso di una lunga campagna a fine Ottocento, venuta a confluire nella *Critique du Romantisme* (1902, l'anno di *Scènes et Doctrines du nationalisme* di Barrès). Una visione in base alla quale le "tre R" (Riforma protestante, Rivoluzione, Romanticismo) avevano rappresentato altrettante fatali insurrezioni contro le gerarchie naturali ed il principio d'autorità, più o meno carsicamente sostenute dalla linfa disgregatrice del cristianesimo non cattolico. Maurras indicava in Hugo e Chateaubriand i responsabili del disastro morale e culturale francese. Il 15 luglio 1904 scrisse: «Le christianisme non catholique est odieux (...). Tous les faux prophètes jusqu'à Rousseau, jusqu'à Tolstoï, ont été de fervents chrétiens non catholiques. Ils ont semé la barbarie et l'anarchie» (*La démocratie religieuse*, 41). Benché l'ultima affermazione lo avvicini a Nietzsche, in una nota a *Les serviteurs* si definiva quest'ultimo un pensatore arguto, ma anarcoide, laddove ben più nobile era, per Maurras, chi mirasse ai «trionphi de la raison». Siffatto atteggiamento neocartesiano fece di lui un gigante del mondo culturale conservatore. L'opera di persuasione di Charles Maurras, rimasto fino alla morte l'instancabile apostolo del monarchismo in Francia, doveva rivelarsi di mirabile efficacia. Nell'*Enquête sur la Monarchie*, pubblicata sulla "Gazette de France" dal 29

luglio al 5 novembre 1900, edita in volume nel 1909 e quindi, ancora, nel 1924 con un *Discours préliminaire* di notevole caratura teorica, egli interpellava alcuni esponenti del mondo intellettuale circa la praticabilità della via monarchica: da Bourget a Barrès, da Vaugeois a Moreau, da Bainville a Dimier, da Amouretti a Copin-Albancelli. Ne convertì un buon numero fra gli scettici (Vaugeois, Moreau, Octave Tauxier e Jules Lemaitre, il presidente della Ligue de la Patrie Française, cui nel 1899 aveva aderito Mistral). Anche sul “Figaro”, in una dozzina di articoli scritti fra 1901 e 1902, Maurras fece propaganda al monarchismo. In un saggio pubblicato su “Minerva” nel febbraio 1903, *L’avenir de l’intelligence*, egli sostenne del resto che, di fronte al destino livellatore cui i letterati andavano incontro, l’unico modo per scongiurare la crescente mercificazione della cultura risiedesse in un loro fronte comune con la causa monarchica, tradizionalista e libera da vincoli finanziari internazionali.

Non furono pochi i giovani che, affascinati dal carisma di Maurras, si orientarono verso un antidemocratismo di destra. Sennonché Georges Valois, dopo averlo appoggiato a lungo, se ne distaccò approssimandosi prima al fascismo, poi alla sinistra; Drieu e Brasillach, dinanzi all’avvento di Hitler, ebbero a giudicare la teoria politica del vecchio maestro come obsoleta ed ossificata; Bernanos e Maritain si allontanarono dall’AF dopo la scomunica. Charles de Gaulle e Jean-Louis Tixier-Vignancour, poi candidati avversari alle presidenziali del 1965, si formarono entrambi sulla lettura del quotidiano di Maurras. Ma la rete propagandistica comprendeva anche la casa editrice Nouvelle librairie nationale, attiva dal 1900, e l’Institut d’Action française, sorto nel 1906, con cattedre intestate a Rivarol, Comte, Barrès, Sainte-Beuve, La Tour du Pin, numi tutelari del movimento insieme a de Maistre e de Bonald, Le Play, Taine, Renan, Fustel, Bourget e Lemaitre.

Nel 1939, il prestigioso *fauteuil* all’Académie française avrebbe costituito il punto d’arrivo di una lunga carriera intellettuale. Brillante e mondano, a dispetto della sordità che lo affliggeva fin da ragazzo, ammirato da Proust (del quale aveva positivamente accolto *Le Plaisir et les Jours* sulla “Revue Encyclopédique” del 22 agosto 1896) come da Barrès, Maurras era rimasto per mezzo secolo il capofila della destra monarchica legittimista. Celebrando il *pays réel* e lamentando, nel contempo, la decadenza del *pays légal*, si era sempre sforzato di offrirne un quadro a fosche tinte che prevedesse, quale unica soluzione, quella monarchica. Il suo mito mobilitante privilegiato fu l’attacco ai “Quattro Stati confederati”: massone, ebraico, *métèque*, protestante. Riteneva che agissero nel corpo nazionale come altrettanti nuclei disgregatori, richiamandosi spregiudicatamente agli immortali diritti dell’Uomo. Per questo bisognava capovolgere, con un nuovo tipo di rivoluzione, la *dittatura* democratica, in Francia come altrove. In essa, le basi dell’autorità erano compromesse, perché i governanti dovevano obbedire ai governati, essendone elettoralmente dipendenti. «La Révolution a voulu établir la liberté politique. Il faut rétablir l’autorité politique. La Révolution a réduit indéfiniment les libertés administratives; il faut détruire l’autorité de l’administration. La Révolution a desuni et centralisé: il faut réunir et décentraliser. C’est la fonction, c’est le programme de la Monarchie» (*M. Georges Deherme ou nos doctrines confirmées*, “L’Action française”, 15 maggio 1904). La sua concezione fu a questo proposito radicale e manichea. Se la democrazia era la morte, la rivoluzione popolare era l’*homo homini lupus* elevato a metodo di trasformazione politica. Come ben si vede in questo dialoghetto immaginario dagli echi provenzali: «*Mais, lui demandai-je, Sophie, qu’est-ce que c’était que la Révolution? Bonne philosophe, elle mit au présent le temps de ses verbes - « Es quand touti se tuon!» C’est quand tout le monde s’entretue »* (*Quatre nuits de Provence*, 71). Le astrazioni rivoluzionarie, esplosivamente congiuntesi all’individualismo di matrice germanica, diceva Maurras, dividono i popoli, le cui tradizioni finiscono così per essere scavalcate da teorie antistoriche nel nome di un’uguaglianza che in natura non esiste.

L'empirismo metodico di Maurras, nel suo fondarsi sulla concretezza evenemenziale del passato, impediva ogni organico aggiornamento della dottrina. Con la prescrizione di considerare solo quanto la monarchia avesse compiuto nei secoli (*Le droit et le fait*, "L'Action française", 27 novembre 1909), si apriva infatti un insanabile iato con la realtà contemporanea. Sembrano suggerirlo i versi del *Second colloque des morts* (dalla *Balance intérieure*), dove Maurras evocava la distanza fra i due mondi:

Les compagnons deviennent rares.
Ô chers témoins du souvenir,
Qu'est le destin qui nous sépare
Et saura-t-il nous réunir?

Il «socialismo maurrasiano» fu a sua volta una forma di paternalismo comunitario, non distante dalle teorie di La Tour du Pin: «Il y a opposition, contradiction à angle droit entre le marxisme démocratique, égalitaire, international, et la protection de la nation et de la patrie. Mais un socialisme libéré de l'élément démocratique et cosmopolite peut aller au Nationalisme comme un gât très bien fait à une belle main» (*Nationalisme, socialisme, protectionnisme, démocratie*, "L'Action française", 18 luglio 1933). Maurras non cessò mai di battersi per l'alienazione dei grandi monopoli di Stato (poste e telegrafi, tabacchi, telefoni). D'altra parte, nel primo decennio del Novecento, non aveva forse cercato un'intesa con i sindacati *jaunes* di Pierre Biétry, nazionalisti ed antisemiti, separandosene poi per dissapori circa il nuovo possibile assetto istituzionale, repubblicano per loro, monarchico per Maurras?

Sempre fissa, e certo più moderna, rimase la sua convinzione della necessità d'un *coup de force*. Maurras riteneva infatti che la stessa auspicata *monarchisation* del Paese, condotta attraverso la propaganda, si sarebbe prima o poi infranta contro il muro delle clientele parlamentari e i brogli elettorali. Un modello poteva essere il *coup* del dicembre 1851, opera del pur disprezzato *Napoléonide*. Per dottrine e metodi, sarebbe occorsa nei preparativi «une centralisation sans pitié» che scongiurasse il ripetersi degli errori di Boulanger e del 17 febbraio 1899, allorché a fallire era stato Déroulède (*Si le coup de force est possible*, 88). Come Blanqui, Lenin e il Malaparte della *Technique du coup d'Etat*, Maurras teorizzava «un groupe d'individus résolus sachant bien ce qu'ils veulent, où ils vont et par où passer» (29). L'azione doveva configurarsi come il *coup* da parte di un novello Monk che insediasse un re - sperando di non aprire, in tal modo, «une ère de pronunciamientos» (17). Nell'ottobre 1917 varie sedi dell'AF vennero perquisite, con il sequestro di armi e munizioni.

Spentasi nelle trincee l'eco dei Cercles Proudhon, che con l'iniziale patrocinio di Maurras avevano cercato di unire i monarchici ai sindacalrivoluzionari (*in primis* Berth, assieme a Henri Lagrange, figurante poi tra i caduti in guerra), l'Action Française commise il suo più grave errore: la candidatura alle elezioni del 1919 con la Liste d'Union nationale. Daudet fu eletto, ma la scelta apparve discutibile, per chi da sempre concentrava i propri strali sulla repubblica e la democrazia. L'AF voleva forse cogliere il frutto di cinque anni di tregua nazionale, durante i quali si era limitata ad attaccare i socialisti, rintuzzando la propria vena antisemita e cessando di apostrofare Clemenceau come *misérable politicien anglo-juif*. O forse Maurras, dopo l'epopea di massa della guerra, intendeva farne un partito capace di influenzare concretamente la politica governativa, soprattutto una volta che i francesi avevano potuto constatare i benefici d'una gestione autoritaria del potere. Su richiesta dello stesso Poincaré, prima preoccupazione dei maurrasiani nel quinquennio precedente era in effetti sempre stata l'esaltazione della difesa nazionale. Ciò aveva fra l'altro causato un sensibile depotenziamento della dottrina ultranazionalista maurrasiana. I fondi *La politique*, da Maurras fino allora dedicati ad approfondimenti di dottrina politica, si sgretolarono in

paragrafetti di commento a questioni o accadimenti, senza poi mai essere ripristinati nella forma originaria.

Una sotterranea tensione fra la difesa del legittimismo e l'apprezzamento, sebbene tiepido e discontinuo, di concezioni più in sintonia con i tempi innervò l'intera riflessione maurrasiana. Quando a Parigi il 6 febbraio del 1934, sulla scia del caso Stavisky, si verificò la *bagarre* fra cittadini e forze dell'ordine, Maurras stava scrivendo poesie al suo tavolo di lavoro; ma è anche vero che, nelle ultime settimane, proprio l'AF si era posta alla testa del movimento antiparlamentare, attraverso una campagna stampa d'impressionante virulenza. Nemmeno due anni prima, Maurras aveva denunciato l'imminenza del momento topico in cui «les peuples dynamiques, les peuples debout, commenceront leur mouvement contre nos pauvres nations dites statiques, contre nos nations qui vivent assises devant des tables dont on exagère l'abondance, la succulence et le confort...»: quel giorno, Germania e Russia sarebbero state pronte a travolgere l'Europa borghese (*Sur l'argent et les élections*, "L'Action française", 20 aprile 1932). Riteneva il comunismo russo un regime «barbare», ma non «médiocre ou petit» (*La repression du communisme*, "L'Action française", 1° ottobre 1927).

Sebbene ossessionato dal pangermanesimo, le cui radici culturali faceva risalire a Lutero (in accordo con Henri Massis e Frédéric Masson), all'astrattismo di Kant e all'idealismo fichtiano, Maurras elogiava in Hitler la capacità di unire il nazionale al sociale. La politica razziale tedesca lo trovava però ostile: «Comme s'il y avait des races pures! Comme s'il y avait une race germanique. Comme si Gobineau, Chamberlain et les autres eussent connu la moindre étincelle de sens commun!». Più chiaramente: «L'entreprise raciste est certainement une fobie pure et sans issue» (*L'erreur raciste*, "L'Action française", 15 luglio 1936).

Candidato dai suoi al Nobel per la Pace dopo la lotta contro le sanzioni all'Italia, Maurras individuava nelle democrazie, litigiose al loro stesso interno, la più acuta minaccia per l'assetto internazionale. La maggior guerra dell'Ottocento non era forse stata quella di Secessione (*De la colère à la justice*, 34)? In Maurras come in Daudet, lo spauracchio principale rimaneva tuttavia il pangermanesimo. Una volta che Hitler fu cancelliere, per Maurras non si trattò nemmeno più di sapere il *se*, ma solo il *quando* dell'invasione. Biasimò l'atteggiamento di quei conservatori che preferivano il dittatore tedesco a Stalin. Hitler stesso non aveva forse fatto eliminare dall'edizione francese del *Mein Kampf* le parti revansciste, che gli avrebbero alienato ogni simpatia in Francia? In un intervento memorabile, sostenne con toni profetici che «les malheureux conservateurs bornés qui se figurent trouver à l'abri d'Hitler une garantie pour la liberté de leur pensée ou le salut de leurs biens, recevront, en juste ration de coups de schlague, le châtement cinglant de leur sottise et de leur lâcheté. Ah! vous préféreriez Hitler à Staline. Ah! vous aimiez mieux être foulés par des soudards artistes et philosophes, wagnériens et nietzschéens, plutôt que par notre ramas de Juifs aussi puants que sanglants? À votre aise, messieurs, et, mesdames, à votre santé! On vous fera voir que la mécanisation parfaite de l'animal humain par les méthodes berlinoises est aussi désagréable à la peau française et latine que la synthèse orientale modèle de Moscou et Pékin. J'ose dire que, s'il vous restait, par hasard, une ombre de conscience morale ou de conscience esthétique, les vexations du demi-homme germanique vous seraient moins supportables que l'insulte sauvage de la brute que l'on n'avait encore vue que sur la Neva» (*L'agression hitlérienne*, "L'Action française", 21 agosto 1936). Fermo restando il colossale malinteso ideologico in cui incappava Maurras nel ritenere il *Mein Kampf* una riedizione in chiave popolare delle dottrine di Fichte, nella sua visione c'era una critica al mondo conservatore imperniata su coordinate diverse rispetto a quelle battute da socialisti, radicali e comunisti.

Lo sguardo di Maurras non lasciò mai nell'ombra il resto dell'Europa. Se nei confronti degli inglesi manifestava da un lato diffidenza, ritenendoli espansionisti attraverso

massoneria e finanza, dall'altro la più viva stima per le loro istituzioni - non dimentiche a suo avviso di quello che considerava il cruciale apporto del patriziato -, in relazione alla Spagna, invece, nel ricordare che a suo tempo Canovas del Castillo, più volte presidente del Consiglio sotto Alfonso XII, aveva salvato il Paese facilitando l'avvento di Primo de Rivera, affermò che tale soluzione non si poteva in realtà esportare. «Que n'avons-nous son pareil en France! C'est le cri général. Hélas! Pas de Primo sans Alphonse XIII» (*Sur le dictateur espagnol*, "L'Action française", 13 luglio 1926). La storia parlava chiaro. In Francia era la monarchia il solo regime in grado di assicurare la grandezza nazionale. Restaurandola, si sarebbe risposto ai bisogni concreti del paese: la sua ereditarietà avrebbe permesso al re di «représenter notre race, exprimer notre passé et notre avenir», «contre l'hérédité du sang juif»; in quanto tradizionale, avrebbe contrastato i protestanti, estranei alla cultura dell'Europa latina; antiparlamentare, avrebbe evitato l'influsso massonico sul Parlamento; decentrata, avrebbe neutralizzato gli abusi degli immigrati (*Le Quadrilatère*, "L'Action française", 25 agosto 1910).

Nel novero delle priorità c'era dunque l'arresto della presunta avanzata ebraica in Francia. E l'antisemitismo di Maurras, ancorché strumentale al suo nazionalismo, fu sistematico. In *Dictateur et Roi* (1899), fra le più urgenti misure da assumersi in un futuro governo reazionario, al primo posto egli faceva campeggiare l'estromissione degli ebrei dalla vita pubblica. Nel numero dell'"Action française" del 15 settembre 1907, Wladimir Gringmuth, presidente del partito monarchico russo, ringraziava l'AF per il sostegno offerto nella lotta contro i rivoluzionari e gli ebrei di Russia, a suo dire molto vicini.

Maurras non appoggiava i pogrom. «Comme si l'antisémitisme eût jamais consisté à massacrer les juifs!», affermò (*Revue de la Presse*, «L'Action française», 11 marzo 1910). Suo ideale era un antisemitismo organizzato, ma non biologico come quello tedesco. Avrebbe ricordato in vecchiaia: «*Antisémitisme d'Etat*, disions-nous, contre leur (des Allemands) *antisémitisme de peau*: antisémitisme comportant des exceptions pour les Juifs bien nés; antisémitisme qui ne disait point *Mort aux Juifs!*, comme chez Goebbels, mais *A bas les Juifs!*, c'est à dire suppression de leur injuste prépotence usurpée sur l'Economie et sur l'Etat français» (*Au Grand Juge de France*, 144).

Il culmine fu raggiunto nella *Lettre à Schrameck* del 9 giugno 1925, dove Maurras prometteva al Ministro dell'Interno, visto come il responsabile oggettivo della scomparsa di Ernest Berger (segretario della Ligue d'Action française, ucciso nel maggio 1925), seguita a quelle di Marius Plateau (segretario generale dell'AF, ucciso nel 1923 da un anarchico) e di Philippe Daudet (figlio di Léon, trovato morto nel 1923), che sarebbe stato liquidato *come un ebreo meritava, cioè come un cane*. Fu così che il raffinato autore di *Les amants de Venise* ricevette una condanna a due anni di prigione. Nel 1936 avrebbe poi trascorso duecentocinquanta giorni alla Santé per aver invocato l'eliminazione di Léon Blum, reo di favorire le sanzioni all'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia, e di non reagire all'occupazione tedesca della Renania (all'uscita dal carcere, lo festeggiarono in cinquantamila al Vélodrome d'hiver). Fu tale genere di oltranzismo che spinse fra '37 e '38 il nuovo erede al trono, duca di Guisa, a decidere l'allontanamento ufficiale della Casa Reale dall'AF. Nel frattempo Maurras, pur non amando viaggiare (l'unico paese estero che amò fu l'Algeria), veniva ricevuto da Francisco Franco con gli onori d'un capo di Stato (maggio 1938), e l'AF, che aveva sempre proclamato la propria sincera adesione alla dottrina della Chiesa, incassava una rivincita sui suoi detrattori con l'abolizione della scomunica.

L'iniziale ottimismo venne a spegnersi con il passare degli anni. A differenza degli spagnoli, i quali con Primo de Rivera e Franco avevano per Maurras espresso due alte personalità politiche, e dei lusitani, che attraverso l'Estado Novo di Salazar ristrutturavano la nazione, i francesi gli sembravano ostinatamente contentarsi del

regime democratico. Ma la *κρατία* del popolo, scriveva, si risolve in un accentramento burocratico che rende lo Stato oppressivo e schiaccia le realtà locali, cui si era dovuta l'effettiva libertà presente nell'Ancien Régime. È la monarchia il vero regime amico del popolo: «*démophilie*» è «le contraire de *démocratie*» (*Etatisme et Démophilie*, “L'Action française”, 8 gennaio 1930). La storia recente ha ospitato un drammatico corpo a corpo fra lo Stato-Golia ed il cittadino-Davide sulle ceneri di famiglie, *ateliers*, parrocchie, borghi, villaggi, compagnie, province, corpi e ordini dello Stato, insomma delle «*sociétés intermédiaires*» (non, si noti, dei *poteri* intermediari di Montesquieu) dominanti nell'Ancien Régime, ridotte a zero da giacobini e Napoleone (*Napoléon avec ou contre la France?*, 113). Convinto della superiorità dell'ordinamento prerivoluzionario, Maurras promosse una rinascita provinciale in vista d'un *redressement* nazionale. Il modello poteva essere individuato nell'esercito, specchio del *pays réel*. A differenza di Barrès nelle *Diverses familles spirituelles de la France* (1917), però, Maurras non fu da ciò indotto a concludere che ogni combattente andasse riconosciuto e rispettato come francese; scorgendo piuttosto nell'esercito l'immagine di un'unità fra tutte le classi sociali sotto gerarchia per la difesa del Paese, egli tralasciava di coglierne proprio l'elemento che aveva allontanato l'ultimo Barrès dall'antisemitismo e dalla xenofobia: la varietà delle sue diverse anime in nome dell'amor di patria.

La riflessione federalista di Maurras rimase tuttavia più articolata di quella regionalista barresiana. Mentre la regione è tale, argomentava, solo in quanto regione militare, giudiziaria, economica, la Provincia è un tutto organico, le cui radici affondano nella storia. Essa ha «des frontières naturelles qui découpent sa silhouette, comme celle d'une personne humaine» (*La région cohérente et complète est une Province*, “L'Action française”, 17 dicembre 1940). Già quarant'anni prima aveva scritto che nessun decentramento si poteva dare «en dehors de cette mesure essentielle: *Détruire le département*» (*Les Universités nouvelles*, «Le Soleil», 24 giugno 1895). Progettato da un'autorità centrale, il dipartimento gli appariva l'esito delle più classiche astrazioni rivoluzionarie. Andava in ogni caso respinto il motto di Le Play «*La Monarchie dans l'Etat, l'Aristocratie dans la Province, la Démocratie dans la Commune*», a favore invece d'una «*République dans la Commune*», purché ispirata alle signorie o ai patriziati (*De la colère à la justice*, 158). Un re ne poteva garantire la solidità: la monarchia *sua mole stat*. L'errore commesso agli albori della Terza Repubblica dai monarchici, che avevano cercato di restaurare le libertà locali (con la “Loi des Conseils généraux”) *prima* di reintrodurre la monarchia, non andava ripetuto, perché quella riorganizzazione territoriale, senza un autorevole mallevadore, aveva finito per rimanere lettera morta (*Enquête sur la Monarchie*, 213). Per Maurras, la repubblica poteva sopravvivere solo mediante l'accentramento burocratico. A sua volta la democrazia, regime dei *pourboirs*, presupponeva lo statalismo «comme le bâton suppose deux bouts»: la soluzione repubblicano-democratica andava pertanto irrevocabilmente respinta (*Revue de la Presse*, “L'Action française”, 23 marzo 1909).

È un antico motto: *Sub Rege, res publica*. «Assurément», scriveva Maurras nel 1901, «il faut des Etats dans l'Etat: (...) nos lecteurs savent si je suis l'ennemi de ces associations naturelles et spontanées qui sont la force même et la vie profonde d'un peuple (...). Ah! (...), quand la France serait de nouveau couverte de ces petites ou de ces grandes associations domestiques, locales ou professionnelles que la Révolution nous a retranchées, l'importance du second vœu n'en serait pas diminuée, mais, pour des Français politiques et pour des Français patriotes, elle en serait tout au contraire infiniment accrue!». Eventuali frizioni tra corpi, compagnie, comunità sarebbero stati assorbiti dal potere regio, ad essi esterno (*Les États et l'État*, «L'Action française», 1° settembre 1901). Sempre in quest'ottica, Maurras poneva in essere una trasfigurazione del concetto di *sindacato* che faceva il paio con quella di *socialismo* qui già vista. Qualsiasi patria gli appariva «un syndicat de familles composé par l'histoire et la géographie; son

organisation exclut le principe de la liberté des individus, de leur égalité, mais elle implique, en revanche, une fraternité réelle, profonde, organique, reconnue par les lois, vérifiée par les moeurs, et dont la circonscription des frontières n'est rien que le signe matériel» (*A Marseille*, "L'Action française", 12 aprile 1910).

Il progetto maurrasiano prevedeva anche il «vote plural», almeno su scala locale. Maurras se ne occupò spesso all'epoca di Vichy, quando l'affermarsi di Pétain alla guida del nuovo Stato gli prospettò rosei orizzonti. Propose che ogni padre di famiglia disponesse di due voti, più uno per ogni figlio minorenni, accrescendo così il corpo elettorale da undici a quaranta milioni di unità; si sarebbero poi potuti concedere voti suppletivi per i meriti culturali o le attività di beneficenza svolte (*La réforme de la loi municipale*, "L'Action française", 23 maggio 1941). A Maurras interessava però ben più ridimensionare il ruolo della burocrazia che allargare il corpo elettorale. E fu per il problema dello statalismo in Italia che egli sempre respinse l'idea di vedere in Mussolini un punto di riferimento. Il fascismo, scriveva fin da metà degli anni Venti, «abuse gravement de l'étatisme, même dans son régime corporatif», anche se magari, là dove esso si è imposto, «une certaine dose d'étatisme peut être excellente» (*Catholicisme et fascisme*, "L'Action française", 6 settembre 1926). Forte del proprio relativismo, prese così le distanze dal possibile modello transalpino: «Amis de l'Italie, admirateurs de Mussolini et de la puissante construction du fascisme, de ses résultats matériels, de ses conséquences morales, dont tous les peuples peuvent tirer profit, nous sommes indépendantes de Mussolini. Nous ne sommes pas Italiens mais Français, nationalistes et royalistes français: double et triple raison pour nous exprimer, le cas échéant, avec autant de courtoisie que de liberté et de force» (*L'Italie et nous*, "L'Action française", 4 novembre 1926). Così pure intorno al 1940 egli respingeva ogni pulsione europeista. «Je ne suis pas Européen, je suis Français, Français du seul clan de la France» (*La seule France*, 36). E quando Marcel Déat, con i tedeschi a Parigi e Pétain nel Midi, premette per organizzare a Vichy un partito unico, Maurras, dicendosi scettico circa la possibilità di conservare, in un contesto totalitario, le rinascenti libertà locali, notò che esso avrebbe inoltre creato una «dualité» di poteri nociva, per uno Stato ancora insidiato dalle vecchie forze sociali democratiche (*Le parti unique*, "L'Action française", 6 agosto 1940).

Bisognava piuttosto darsi pensiero di restaurare la «république communale». Come? Rendendo consultivi i poteri delle assemblee elettive e incaricando il sindaco - scelto fra i notabili del luogo, salvo che nelle grandi città, e dotato della facoltà di selezionarsi i collaboratori - di rappresentare il potere centrale (*La seule France*, 177). Il problema dello Stato gli sembrava ad un passo dall'essere risolto. Pétain costituiva una *divine surprise*. Non era un monarca, ma ne aveva il carisma. Senza ipertrofizzare la burocrazia, avrebbe liberato l'«Etat Gulliverien» francese da quei mille laccioli, ognuno di per sé debolissimo, tutti insieme paralizzanti, che lo trattenevano a terra (167). Nei riguardi degli occupanti tedeschi, Maurras mantenne un atteggiamento improntato a cautela, preferendo concentrare la propria attenzione su Vichy. La Germania e i nazisti, così a lungo attaccati come fanatici antifrancesi nel decennio precedente, non facevano quasi mai la propria comparsa nelle sue pagine, se non nei termini formali d'un appoggio di facciata. Egli accolse favorevolmente lo Statuto degli ebrei (ottobre 1940), il quale, estromettendoli dalla vita civile, gli parve poter supportare la virtuosa rinascita delle tradizioni promossa da Pétain; definiva quello ebraico un popolo anarchico, ma in grado di compattarsi a difesa d'ogni proprio elemento, anche in direzione contraria agli interessi francesi. Uno Statuto era necessario. «Il ne s'agit nullement, en effet, d'une persécution, il s'agit d'un équilibre à réaliser entre le Nomade et le Citoyen, le Français et l'Etranger», chiosava in tempo di rafles e deportazioni (*La seule France*, 201).

Finita la guerra, si aprì per Maurras la fase del crepuscolo. Lo arrestarono nell'autunno 1944 e fu processato, tra il 24 e il 27 gennaio 1945, insieme a Maurice Pujo (Bainville

era morto nel 1936, Daudet nel 1942). Benché molti per il suo caso non parlassero di una vera *intelligence avec l'ennemi*, l'Alta Corte di Giustizia lo riconobbe colpevole di collaborazionismo. Condannato all'ergastolo (Pujo ebbe cinque anni), leggendo il verdetto esclamò: «C'est la revanche de Dreyfus!». Il suo ruolo quale preparatore culturale ed influente sostenitore del regime di Vichy non si può tuttavia discutere.

Maurras scrisse però ancora, con lo pseudonimo di Octave Martin, su "Aspects de la France", che aveva sostituito "L'Action française". I suoi ultimi anni, trascorsi in prigione e poi in clinica per motivi di salute, dando fra l'altro alle stampe un *Brève de Memòri* (un *Compendio di Memorie* in provenzale) dal carcere di Riom – proprio dove nel 1942 si era svolto quel processo a Blum da lui così caldeggiato -, non fecero registrare trasformazioni dottrinali di rilievo. «Nous sommes prisonniers: *non* nos idées, que les faits vérifient en serviteurs dociles», scriveva (*Le bienheureux Pie X Sauveur de la France*, 53). Né cambiò idea sullo Stato democratico, «le plus absolu des souverains absolus», in quanto «*émanation d'un total de souverainetés individuelles, incoercibles*» (*L'ordre et le désordre*, 32-33).

Dal 1960 uscirono, trimestrali, i "Cahiers Charles Maurras": un numero il 20 aprile, anniversario della nascita di Maurras, un altro il 16 novembre, anniversario sia della sua morte, sopraggiunta a Tours nel 1952, sia della nascita nel 1867 di Léon Daudet e del costituirsi (1908) dei Camelots; e così via. Nei "Cahiers" troviamo materiali interessanti, ma su di un registro apologetico. Cosa che avviene anche in varie biografie, come quella del devoto allievo Pierre Boutang, pronto a considerare la dottrina maurrasiana quale sola alternativa possibile a Marx e Rousseau. Il *rayonnement* del pensiero politico di Charles Maurras fu peraltro impressionante, non solo in patria, con circoli e riviste caratterizzati da un singolare dinamismo, ma anche oltre confine, riguardando la Svizzera romanda come il Portogallo, il Canada come il Belgio, l'Argentina come il Vietnam.

IBLIOGRAFIA

Charles Maurras fece confluire molti dei propri articoli in volumi a tema. La bibliografia più completa si trova in Roger Joseph-Jean Forges, *Nouvelle Bibliographie de Charles Maurras*, Aix-en-Provence, L'Art de voir, 2 volumi, 1980. Nella seguente bibliografia essenziale, è indicato il luogo di edizione solo quando diverso da Parigi (NLN sta per Nouvelle librairie nationale):

OPERE DI CHARLES MAURRAS: *Jean Moréas*, Plon, 1891; *Le Chemin de Paradis*, Librairie Nouvelle, 1895 (II ed.: Boccart 1921); *L'Idée de la décentralisation*, Revue encyclopédique Larousse, 1898; *Trois idées politiques: Chateaubriand, Michelet, Sainte-Beuve*, Champion, 1898; *Anthinéa*, Félix Juven, 1901; *Les amants de Venise*, Fontemoing, 1902 (II ed.: Flammarion 1953); *La République et la décentralisation* (con Joseph Paul-Boncour), NLN, 1903; *L'Avenir de l'intelligence*, Fontemoing, 1905; *Un débat nouveau sur la République et la Décentralisation* (con Joseph Paul-Boncour), Toulouse, Société provinciale d'édition, 1905; *Kiel et Tanger – La République française devant l'Europe 1895-1905*, NLN, 1910 (ed. def.: 1921); *Si le coup de force est possible* (con Henri Dutrait-Crozon, *alias* Georges Larpent e Frédéric Delebecque), NLN, 1910; *Une campagne royaliste au « Figaro »*, NLN, 1911; *L'Etang de Berre*, Edouard Champion, 1915; *Quand les Français ne s'aimaient pas – Chronique d'une renaissance 1890-1905*, NLN, 1916; *Les conditions de la victoire*, 4 vv., NLN, 1916; *Le Pape, la Guerre et la Paix*, NLN, 1917; *Les chefs socialistes pendant la guerre*, NLN, 1918; *Romantisme et Révolution*, NLN, 1922; *Enquête sur la Monarchie*, NLN, 1924

(1986); *La musique intérieure*, Grasset, 1925; *Quatre nuits de Provence*, Flammarion 1930; *Au signe de Flore*, Les Oeuvres Représentatives, 1931; *Dictionnaire Politique et Critique*, Fayard, 1931-1934; *Napoléon avec ou contre la France?*, Flammarion, 1932; *Heures immortelles 1914-1919*, Nouvelle Librairie Française, 1932; *Notre Provence* (con Léon Daudet), Flammarion, 1933; *Devant l'Allemagne éternelle*, A l'Etoile, 1937; *Les Vergers sur la mer*, Flammarion, 1937; *Mes idées politiques*, Fayard, 1937 (ed. it.: *Le mie idee politiche*, Roma, Volpe, 1969); *Pages africaines*, Sorlot, 1940; *La seule France – Chronique des jours d'épreuve*, Lardanchet, 1941; *La déclaration des Félibristes Fédéralistes*, 1892, Pigeonnier, 1942; *De la colère à la justice – Réflexions sur un désastre*, Genève, Editions du Milieu du monde, 1942; *La Contre-Révolution spontanée*, Lyon, Lardanchet, 1943; *Marseille en Provence*, Lyon, Lardanchet, 1944; *L'ordre et le désordre*, SELF, 1948; *Réflexions sur la révolution de 1789*, SELF, 1948; *Au Grand Juge de France. Requête en révision d'un arrêt de Cour de Justice* (con Maurice Pujo), La Seule France, 1949; *Pour un jeune Français*, Amyot-Dumont, 1949; *La Balance intérieure*, Lyon-Paris, Lardanchet, 1952; *Le bienheureux Pie X Sauveur de la France*, Plon, 1953; *Maîtres et témoins de ma vie d'esprit*, Flammarion, 1953; *Oeuvres Capitales*, 4 vv., Flammarion, 1954; *Lettres de prison (1944-1952)*, Flammarion, 1958; *La République ou le Roi, correspondance de Maurice Barrès et Charles Maurras (1888-1923)*, Plon, 1970; *La démocratie religieuse*, Nouvelles éditions latines, 1978 (comprende *Le Dilemme de M. Sangnier, La Politique religieuse, L'Action française et la religion catholique*)

STUDI SU MAURRAS E L'ACTION FRANÇAISE: Albert THIBAUDET, *Les Idées de Charles Maurras*, Nouvelle Revue Française, 1920; Ivan BARKO, *L'Esthétique littéraire de Charles Maurras*, Ginevra, Droz, 1961; Eugen Joseph WEBER, *L'Action française*, Stock, 1964 (2° ed.: Fayard, 1985); Pierre BOUTANG, *Maurras, la destinée et l'oeuvre*, Plon, 1984 (2° ed.: 1993); Victor NGUYEN, *Aux origines de l'Action française. Intelligence et politique autour des années 1900*, Fayard, 1991; Yves CHIRON, *La Vie de Maurras*, Perrin, 1991 (2° ed.: 1999); Stéphane GIOCANTI, *Charles Maurras félibre*, Les Amis de la langue d'Oc, 1995; François HUGUENIN, *A l'école de l'Action française*, Lattès, 1999; Bruno GOYET, *Charles Maurras*, Presses de Sciences Po, 2000; Jacques PRÉVOTAT, *Les catholiques et l'Action française, histoire d'une condamnation*, Fayard, 2001; Domenico FISICHELLA, *La democrazia contro la realtà. Il pensiero politico di Charles Maurras*, Roma, Carocci, 2006; Stéphane GIOCANTI, *Maurras – Le chaos et l'ordre*, Flammarion, 2006